

Per Romani anche Bernabè farà parte della Superbanda

Il governo aiuta indirettamente Telecom, ma Telecom non sostiene lo sviluppo tecnologico dell'Italia. Paolo Romani, viceministro allo Sviluppo economico con delega alle Comunicazioni, calibra le parole non soltanto perché il tema è tecnico e i giornalisti a volte semplificano troppo, ma perché la materia – la rete fissa telefonica, la banda larga da portare in tutt'Italia e quella larghissima da realizzare – lambisce interessi economici diffusi, compreso gruppi quotati in Borsa. Nei giorni in cui tra i principali ministeri si vanno definendo i contorni della decisione del Cipe che agli inizi di dicembre dovrebbe deliberare una parte degli 800 milioni di euro previsti, Romani in questa conversazione con il Foglio delinea il progetto del governo per migliorare le autostrade tecnologiche. “Il mio piano per portare al 100 per cento della popolazione la banda larga da 2 megabit al secondo prevede 1,47 miliardi di euro. Gli 800 milioni in questione fanno parte di questo piano, il resto sono somme già a disposizione della società statale Infratel che ha già chiuso due gare proprio per iniziare a colmare il digital divide. Come dipartimento delle Comunicazioni abbiamo già sottoscritto accordi di programma e convenzioni con dodici regioni, e collaboriamo fattivamente con Confindustria per dare impulso a 59 distretti industriali”.

C'è chi sostiene, comunque, che di fatto questi miliardi vadano in sostanza a beneficio soltanto di Telecom. O meglio, i fondi statali migliorerebbero la qualità della rete fissa del gruppo guidato dall'ad Franco Bernabè: “Sì, è vero. La rete in rame di Telecom, come ha scritto Francesco Caio, è affetta da osteoporosi, ossia da un lento ma progressivo processo di decadimento”.

Per questo “auspicio una robusta strategia industriale composta di manutenzione e investimento e non soltanto di vendita di asset”. Romani vorrebbe non aggiungere altro ma, sollecitato, ponderando le parole, dice: “Il governo mette a disposizione oltre 1,4 miliardi per la rete, che è e deve restare italiana, riteniamo che il core business dell'azienda non può essere concentrato solo in Italia. Insomma, il gruppo non può essere impoverito ulteriormente”. Ma una società gravata da 35 miliardi di euro di debito deve anche ricorrere alle dismissioni per rimettere in carreggiata i conti. Svicola, ma non troppo: “Ricapitoliamo: si chiede a Telecom di rafforzare la rete e la risposta implicita è no; ci si aspetta che la loro quota di mercato nel fisso e nel mobile aumenti e invece decresce. Allora ci chiediamo: quale progetto di sviluppo ha l'azienda?”. Quindi la rete in fibra ottica, la cosiddetta banda ultralarga, non può essere realizzata soltanto dai concorrenti di Telecom? “No. Ci deve essere anche l'ex monopolista. Ma chiariamo i piani. Chiusa la fase del superamento del divario digitale, c'è il problema della rete di nuova generazione. Essendo un investimento eccezionale per il paese, l'Unione europea consente “l'intervento del governo per una cifra che sarà fra i 6 e i 10 miliardi di euro”. Romani riconosce che i gruppi del settore non hanno idee concordi: “Vodafone spinge per il wireless, Fastweb per la fibra e Telecom non ha preferenze a parte il fatto che ha meno soldi degli altri”. La soluzione è “la società della rete, nessuno scorporo della rete in rame di Telecom ma una newco nella quale partecipano i grandi player”. Le calende greche sono dietro l'angolo... “No, si può fare in due anni e mezzo. Il problema non sono i soldi, anche se sono necessari tra i 6 e i 10 miliardi: la Cassa depositi e prestiti ha 100 miliardi e con 14 mila uffici postali in rete anche Poste potrebbe essere della partita. Sarà poi l'Authority delle tlc a stabilire la remunerazione per gli investimenti che saranno effettuati”.